

## *Il Partito comunista e il nuovo Stato\**

Ringrazio gli organizzatori di questo corso per avermi dato la possibilità di intervenire in questa ultima lezione, e ringrazio anche per il tema che mi hanno assegnato, chiedendomi di parlare delle nostre posizioni, come Partito comunista, rispetto al nuovo Stato.

Li ringrazio perché il tema per noi e per il nostro paese è stato ed è di grande importanza, ed anche per il fatto che a questo proposito alle volte si sentono ancora circolare giudizi non precisamente esatti. Non di rado si sentono anche uomini responsabili, che dovrebbero avere una conoscenza approfondita della storia del nostro paese, affermare con leggerezza che sono stati i comunisti che non hanno voluto che si facesse in Italia, dopo il crollo del fascismo, una rivoluzione fino in fondo. Secondo altri, noi ci saremmo adoperati per mantenere in piedi la monarchia, o simili. Si tratta di giudizi profondamente errati, che è bene precisare e distruggere, per sostituire ad essi la visione esatta delle cose come stavano e del modo come noi in relazione con esse ci siamo mossi.

Il problema di quale avrebbe potuto essere lo Stato, vorrei dire anche più ampiamente, di quale avrebbe potuto essere l'ordinamento economico, politico e sociale dopo il crollo del fascismo, venne da noi discusso per anni ed anni. E in questa discussione non sempre dicemmo delle cose giuste. Vi era tra di noi una tendenza, che oggi chiameremo schematica, a considerare che dopo il crollo del fascismo necessariamente si sarebbe avuto un regime socialista, cioè il potere sarebbe direttamente passato alla classe operaia. Questo modo di giudicare era errato. Non si potevano tracciare in quel modo delle prospettive unilaterali dandole senz'altro

\* *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, vol. II, 1936-1948, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 635-646.

come sicure. Una cosa era l'obiettivo cui noi tendevamo, altra cosa era quello che potevamo prevedere che avvenisse. Non vi è dubbio che noi volevamo combattere e combattevamo il fascismo con un movimento di massa. Volevamo che il fascismo fosse spinto a cadere da un movimento di cui la forza essenziale fossero gli operai e i lavoratori del nostro paese, cioè le forze d'avanguardia del lavoro intellettuale e manuale. Questo era il nostro obiettivo. Così si spiega che quando noi cominciammo ad agitare la parola d'ordine di una Assemblea costituente repubblicana, cioè nel 1926, aggiungevamo ad essa una appendice: dicevamo che questa assemblea avrebbe dovuto essere appoggiata da un movimento di comitati operai e contadini. La complessità politica e sociale, l'ampiezza e il duplice carattere di questa parola d'ordine mostrano abbastanza chiaramente qual era l'obiettivo per il quale ci muovevamo. Però, potevamo noi essere sicuri che potesse venire raggiunto? E qualora si giungesse alla caduta del fascismo, quali condizioni concrete avremmo allora trovato davanti a noi e come ci saremmo mossi. Qui si aprivano le discussioni, tra chi riteneva impossibile qualsiasi soluzione diversa da un regime socialista e chi era più prudente nelle ipotesi. Infine, com'era giusto, arrivammo alla conclusione che le cose sarebbero andate in un modo o nell'altro a seconda del modo stesso come sarebbe avvenuta la caduta del fascismo. Se il fascismo fosse caduto in seguito a un movimento di masse scatenato dal basso, una sarebbe stata la prospettiva. Se invece si fosse dovuti giungere a una caduta del fascismo attraverso a una sconfitta militare, probabilmente la costellazione di forze sociali e politiche in quel momento sarebbe stata diversa e diverse quindi le prospettive immediate. Anche questa distinzione per quanto giusta, conservava però qualcosa di astratto. La cosa importante, anzi, decisiva, erano le parole d'ordine che venivano agitate tra le masse. Una assemblea fondata su comitati operai e contadini non appariva né attuale né attuabile, dato il punto in cui era allora il movimento. Bisognava avanzare rivendicazioni molto più semplici, che potessero essere un punto di partenza.

Quando ci avvicinammo agli anni di crisi del fascismo venimmo quindi precisando sempre meglio quella che si suole chiamare una prospettiva democratica. Trovate cioè, nei nostri documenti di partito del 1938, '39, '41, '42, '43, due richieste fondamentali: la restaurazione delle libertà democratiche, e la rivendicazione che il popolo italiano sia libero di decidere da sé del regime che si

vuole dare. Come vedete, il complesso di queste due formulazioni mantiene una certa riserva, circa il futuro regime, di cui dovrà decidere il popolo. È chiaro però il contenuto democratico, quale deriva dalla rivendicazione di una Assemblea costituente che dovesse decidere le sorti del paese. L'Assemblea costituente era però anch'essa soltanto un punto di partenza. Il partito aveva poi il dovere di dire esso stesso che cosa voleva, cioè di dire al popolo come doveva orientarsi la stessa volontà popolare.

E qui veniamo al tema specifico di questa mia conversazione.

E a questo proposito mi sia consentito di inserire nella esposizione il racconto di un fatto abbastanza curioso, che potrà valere come aneddoto, ma ha un contenuto abbastanza interessante. Eravamo nell'aprile del 1944. Ero ritornato in Italia da una ventina di giorni, avevo già esposto le posizioni fondamentali che ritenevo che in quel momento fossero giuste, e si stava lavorando per costituire un governo con la nostra partecipazione. Venni invitato dal signor Murphy, che era allora il rappresentante in Italia degli Stati Uniti d'America presso il comando alleato, e ancora oggi credo abbia una parte abbastanza importante nella organizzazione della politica estera degli Stati Uniti d'America. Avemmo una conversazione su quello che io pensavo della situazione in quel momento, sulla soluzione che ritenevo si potesse dare al problema istituzionale, quale governo si dovesse formare e così via. E ecco a un certo punto vedo che il Murphy si lancia in una trattazione in cui mi sembrava che mettesse perfino troppo slancio, troppo entusiasmo. "Voi siete comunisti, diceva, ma badate, noi americani, purché la cosa sia fatta democraticamente, non vi porremo nessun limite. Se proporrete che l'Italia diventi una repubblica sovietica e che aderisca – badate – che aderisca all'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, va bene, se tutto il popolo vorrà questo, noi americani saremo anche noi d'accordo." Probabilmente il signor Murphy si aspettava che in quel momento io gli buttassi le braccia al collo per l'entusiasmo suscitato in me dalle sue parole. E non voglio nemmeno dire ch'io lo sospettassi, nei miei confronti, di maligne intenzioni, come qualcuno poi mi suggerì. Rimasi freddo e gli risposi: "No! Noi comunisti proporremo al popolo che venga creato in Italia uno Stato democratico repubblicano, cioè che sia eletta un'Assemblea nazionale costituente e che questa Assemblea nazionale costituente getti le basi di un regime democratico, repubblicano e parlamentare."

Pochi giorni dopo, nella prima decade di aprile, parlando a Napoli esponevo esattamente questa linea:

“L’obiettivo che noi proponiamo al popolo italiano di realizzare finita la guerra sarà quello di creare un regime democratico e progressiva; convocata domani un’Assemblea nazionale costituente proporremo al popolo di fare dell’Italia una repubblica democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: la libertà di pensiero e quella di parola, la libertà di stampa, di riunione e di associazione, la libertà di religione e di culto, e la libertà della piccola e della media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia.”<sup>1</sup>

Questo significava una scelta precisa, e noi la indicammo nel modo più chiaro. Nel primo numero della rivista *Rinascita* che uscì nel giugno del 1944, l’articolo editoriale a mia firma contiene questa affermazione: “Il compito che si pone al proletariato e a tutte le altre forze progressive del paese è di distruggere i residui del fascismo, e quindi chiudere definitivamente per l’Italia il vergognoso periodo fascista e aprire la strada all’avvento di un regime democratico e progressivo. Noi non crediamo che questo compito sia facile, non crediamo che esso si possa esaurire in un breve periodo di tempo. Riteniamo anzi che esso riempirà di sé una tappa importantissima della vita e della storia del paese.”<sup>2</sup> Due numeri dopo, nella stessa rivista, ecco un altro passo, forse anche più caratteristico:

“La classe operaia italiana sa che non è oggi suo compito lottare per l’instaurazione immediata di un regime socialista.”<sup>3</sup>

In questo modo noi ponevamo allora la questione delle prospettive politiche. E perché la ponevamo in questo modo? Avevamo noi rinunciato ad essere un Partito socialista, un partito della classe operaia che lotta per una trasformazione della società nel senso socialista? No, non avevamo e non abbiamo affatto rinunciato a questo, che è sempre stato e rimane il nostro obbiettivo fondamentale. Però, ammaestrati dalla nostra dottrina e dai nostri maestri, sapevamo che bisogna sempre scegliere, per giungere alla meta cui si tende, quella

<sup>1</sup> Cfr. *La politica di unità nazionale dei comunisti*, supra, p. 595.

<sup>2</sup> *Classe operaia e partecipazione al governo*, supra, pp. 602-607.

<sup>3</sup> P. Togliatti, “Unità nazionale”, in *La Rinascita*, a. I, n. 3, agosto-settembre 1944, pp. 1-2; cit. a p. 1.

via che corrisponde alle situazioni concrete, oggettive che si hanno davanti a sé.

Permettetemi di citare a questo proposito un passo di uno dei nostri maestri, il più grande maestro nostro dei tempi moderni:

“Finché sussistono differenze nazionali e statali tra i popoli ed i paesi,” egli dice, “differenze che dureranno ancora a lungo, molto a lungo, anche dopo la realizzazione della dittatura del proletariato su scala mondiale, l’unità della tattica internazionale del movimento operaio comunista di tutti i paesi esige non la eliminazione delle diversità, non la soppressione delle differenze nazionali, per il momento balorda fantasticheria; ma un impiego dei principi fondamentali nostri, tale che modifichi giustamente nei particolari questi principi e li adoperi giustamente e li adatti alle diversità nazionali e nazionali statali.”<sup>4</sup>

Questo è Lenin che lo ha detto e ce l’ha insegnato. E in questa formulazione c’è la sostanza di quella che noi abbiamo chiamato e chiamiamo una via nostra, italiana, per avanzare verso il socialismo. Una via, cioè, che tenesse conto delle condizioni concrete del nostro paese, del punto di partenza e delle circostanze che impongono un determinato ritmo e determinati obiettivi parziali del movimento.

Ma non era possibile e non si doveva, invece, accelerare il passo, togliere di mezzo gli ostacoli tutti di un colpo? Non avevate voi comunisti le armi nelle mani, ci si chiede? Perché tutti quei partigiani e la grande forza popolare che ci seguiva non vennero impiegati per spazzare d’un colpo tutte le resistenze, fare piazza pulita di ogni traccia di vecchi regimi conservatori e gettare immediatamente le basi di un ordinamento democratico e progressivo nuovo?

A questa obiezione si fa, di solito, una prima risposta, ricordando che c’era l’occupazione alleata, la quale, in sostanza, non lasciava alle forze nazionali e soprattutto alle forze rivoluzionarie una grande libertà di movimento. La risposta è giusta e il fatto non deve essere dimenticato. Certamente Ferruccio Parri ricorda quando Nenni ed io – io ero vicepresidente del consiglio, Nenni era il capo del Partito socialista – per avere fatto un discorso a Torino fummo minacciati di arresto dalle autorità alleate. Non si dimentichi, per fare un altro esempio, che quando si iniziò a Torino

<sup>4</sup> Cfr. V.I. Lenin, “L’‘estremismo’ malattia infantile del comunismo” (1920), in Id., *Opere complete*, vol. 31, cit., pp. 9-109, la citazione è a p. 82.

un movimento reale per dare vita a consigli operai di gestione, chi intervenne per tagliare a questo movimento ogni possibilità di sviluppo fu il rappresentante delle autorità alleate, cioè del governo militare alleato nella città di Torino. Tutte queste cose non bisogna dimenticarle. Se si fosse tentato, allora, di spezzare questa resistenza gettando contro di essa una massa, e sia pure una massa armata e ben organizzata, come erano le nostre unità partigiane, sarebbe stato come cercare di buttar giù un muro battendoci contro la testa. Si rompe la testa, non si rompe il muro. L'occupazione alleata fu infatti insieme un fatto politico e un fatto militare e la forza militare delle armate angloamericane era preponderante, schiacciante. Noi evitammo, quindi, di aprire al nostro paese quella che chiamammo una "prospettiva greca", cioè la prospettiva di uno schiacciamento del movimento di liberazione dopo un tentativo insurrezionale, perché sapevamo che questo avrebbe voluto dire il ritorno a un regime non solo reazionario, ma di tipo fascista. Se la democrazia, pur con tutti i suoi limiti, è rimasta e si è consolidata, ciò è avvenuto anche perché noi abbiamo evitato quell'errore. Coloro che oggi quasi ce lo rimproverano, dimostrano soltanto di essere incapaci di un giudizio politico oggettivo.

Detto e ripetuto questo, però, è mia opinione che questo richiamo alla prevalente forza militare di occupazione non costituisce ancora l'argomento decisivo per giudicare della nostra politica.

L'argomento decisivo sta nel vedere quale era allora veramente la situazione, per ciò che si riferisce al movimento delle masse e della pubblica opinione. A questo proposito Ferruccio Parri ha fatto alcuni accenni di grande interesse. Non bisogna dimenticare e non vi è dubbio che esisteva allora una avanguardia nazionale, rivoluzionaria, combattiva, composta di operai, di contadini, di intellettuali avanzati, di artigiani, e anche di elementi della borghesia. Era questa avanguardia che aveva fatto e vinto la guerra partigiana. Questa avanguardia, però, soprattutto come organizzazione, prima di tutto esisteva solo nell'Italia settentrionale e in qualche zona dell'Italia centrale. Non esisteva in tutto il paese. Inoltre questa avanguardia, che costituì il grande nostro movimento partigiano, nel proprio interno stesso era politicamente eterogenea e differenziata. Aveva una unità, ma questa era di carattere nazionale, di carattere democratico e di carattere genericamente progressivo. Non più in là. Tutti volevamo, assieme, alcune cose fondamentali, però, se una parte avesse cercato di sopraff-

fare l'altra prendendo nelle mani il potere in modo esclusivo, il complesso delle forze partigiane si sarebbe scardinato e decomposto. Con ogni probabilità la vittoria di quella sola parte non sarebbe stata possibile. Si aveva anche qui una riprova di quella verità della nostra dottrina, la quale dice che le masse giungono alla coscienza della necessità di un rivolgimento socialista soltanto attraverso la loro esperienza e i gruppi avanzati i quali se ne dimentichino finiscono per essere isolati e perdere la capacità di dirigere tutto il movimento.

Ma, di fronte al blocco delle forze nazionali e democratiche partigiane, esistevano le forze conservatrici e reazionarie. Esse conservavano intatte le loro basi oggettive, la grande industria, la grande proprietà terriera. Avevano le spalle solidamente coperte dalla protezione dell'amministrazione alleata, che per due, tre, quattro anni, decise in ultima analisi tutto ciò che dovevano fare, nel campo economico, i governi italiani.

In mezzo, poi, stava una massa intermedia incerta, la quale sentiva il grande prestigio del movimento di liberazione nazionale, però non era ancora né organizzata, né orientata in modo certo e subiva l'influenza di quei numerosissimi fattori di disturbo di una coscienza politica che agivano in quella situazione, in una situazione in cui mancava il pane, i prezzi erano quelli che erano, regnava il mercato nero e tutto era in decomposizione. Una grande parte di questa massa incerta, che all'inizio non aderiva ancora a nessun partito avrebbe potuto essere portata e in parte fu portata poi sul terreno di un movimento democratico e progressivo. Ma non lo era all'inizio. Ed era una massa, d'altra parte, che i partiti più avanzati, come il nostro e come il Partito socialista, non potevano conquistare totalmente.

E qui mi sia consentito di richiamare una vecchia critica, che in quei tempi noi muovemmo agli uomini del Partito d'azione. Questi uomini e in particolar modo alcuni tra di loro, forse perché presi da quelle idee di rinnovamento sociale cui erano arrivati, si posero, verso di noi e verso i socialisti, in una posizione quasi di concorrenza, come se il loro campo di azione fossero quelle stesse masse che già erano conquistate alle idee socialiste. Non era questo il loro compito, dicevamo noi, bensì quello di avvicinare e penetrare con una agitazione progressiva masse nuove e diverse, di ceto medio lavoratore e di intellettuali, a cui i socialisti e noi non potevamo giungere. Soffrimmo tutti di questa lacuna, e ne soffriamo ancora.



Vennero lasciati all'influenza esclusiva democristiana e persino al qualunque strati sociali che avrebbero potuto, invece, diventare forze motrici di un rinnovamento democratico.

In questa situazione e in un paese che usciva dalla guerra, stremato, disorganizzato, distrutto, occupato da eserciti stranieri, che voi sapete quali Stati li dirigessero, del tutto giusta era la conclusione che non era adatta a quella situazione la linea della insurrezione, della conquista violenta del potere da parte della classe operaia, come nell'ottobre 1917 in Russia. Ma, oltre a questo, noi respingevamo anche la linea di condotta che venne seguita nelle democrazie popolari dell'Oriente europeo. Non soltanto erano diverse dalle nostre le condizioni politiche oggettive e le condizioni militari di quei paesi; ma era diverso il grado dello sviluppo economico e dello sviluppo politico, erano diverse le tradizioni, diversi i rapporti tra i partiti e così via.

In questo modo noi facevamo il primo passo per impostare e risolvere il problema famoso che tanti ci accusano di non vedere – il problema dell'avanzata verso il socialismo nei paesi occidentali, dove esistono forze economiche molto sviluppate, dove esistono tradizioni di democrazia, pluralità di partiti politici e istituti democratici fortemente radicati nella realtà e nella coscienza delle masse. Fu proprio la riflessione su questo problema che ci portò a fare la scelta della via che noi ritenevamo di dover seguire. Essa fu una via di lavoro, di azione, di lotta per costituire quello che noi chiamammo un regime di democrazia progressiva.

Quale il contenuto di questa formula politica? Essa significava, anzitutto, che noi prendevamo posizione senza alcun equivoco circa la questione decisiva della forma dello Stato. Volevamo e vogliamo uno Stato democratico, quale, però, riconoscevamo che in Italia non era ancora mai esistito. Questa rimane la differenza – e una differenza profonda – tra noi e coloro che dicevano che bisognava semplicemente tornare al prefascismo, perché una democrazia c'era sempre stata; perché tutti i regimi esistiti prima del fascismo sembrava dovessero venir considerati regimi democratici, e così via. Tutto ciò non è vero.

Anche al tempo di Giolitti, fra il '900 e il '910, la democrazia era in Italia qualcosa di incerto, di labile, di limitato. Il popolo non era sovrano. Le grandi organizzazioni politiche delle masse lavoratrici non esercitavano quei diritti di libertà e non avevano quella parte di potere cui esse hanno diritto. In tutti i periodi precedenti mai si può dire che il popolo avesse esercitato una vera sovranità. Mai,



soprattutto, aveva avuto accesso al potere. Si doveva quindi impegnare una lotta per creare un vero regime democratico, un regime in cui la democrazia fosse qualche cosa, prima di tutto, di esteso, di sviluppato, che investisse tutti gli aspetti della vita economica, politica, sociale. Questa democrazia, inoltre, doveva avere, secondo la nostra concezione, un contenuto attivo, doveva cioè essere una democrazia, la quale agisse in modo tale da distruggere ogni residuo del vecchio regime fascista e da non lasciar risorgere un pericolo reazionario e fascista sotto nessuna forma.

Per questo la democrazia che noi rivendicavamo era una democrazia antifascista. Il nostro antifascismo, il fatto che noi ci presentavamo sulla scena politica come il partito che non aveva mai avuto verso il fascismo alcuna esitazione, che era andato sempre diritto nella via della resistenza e della lotta contro il fascismo, fu quindi, e continua ad essere, uno dei momenti decisivi del nostro orientamento democratico.

Ma vi è di più. Se si voleva davvero creare uno stabile regime democratico e impedire ogni rinascita reazionaria, il regime che noi rivendicavamo per lo Stato italiano doveva avere un particolare contenuto economico: un contenuto economico tale che portasse a incidere sulle strutture economiche e a trasformare, anche con un processo graduale, quale era imposto da tutta la situazione, la sostanza dei rapporti economici. Sapevamo tutti che se non era stata data democrazia al popolo italiano dalle classi dirigenti prima del fascismo e sotto il fascismo, è perché al popolo si erano voluti negare il benessere, un livello degno di esistenza e una sicurezza sociale. Si era voluta negare la terra ai contadini che la lavorano. Si era negata la scuola ai figli dei lavoratori. Si erano negate al popolo quelle condizioni, le quali debbono consentire un pieno sviluppo della personalità di tutti i cittadini. Dare al popolo e al paese tutte queste cose, che sono la sostanza di un regime democratico, era il compito di quella democrazia progressiva che noi rivendicavamo.

È evidente che per avanzare su questa strada noi dovevamo affrontare e risolvere o perlomeno avviare a soluzione una serie di problemi decisivi: il problema della monarchia, il problema dei rapporti con la Chiesa e con le organizzazioni che fanno capo alla Chiesa cattolica; il problema della struttura stessa dello Stato, e i problemi della struttura economica del paese.

Per ciò che riguarda la monarchia, noi non venimmo mai a un compromesso con essa. Giustamente ha posto il problema Ugo La

Malfa, quando ha detto che per noi, comunisti, prevaleva il momento della unità nella lotta che allora si doveva combattere per far risorgere l'Italia come nazione libera e indipendente. Per poter risorgere come paese democratico bisognava essere uniti. Gli Alleati, che allora facevano del nostro paese quello che volevano, non volevano che noi fossimo uniti. Perciò sul tema della monarchia essi apertamente specularono. Da un lato avevano proibito che l'istituto monarchico venisse senz'altro soppresso. Non lo si poteva toccare, perché il re era quello che aveva firmato l'armistizio, cioè la capitolazione senza condizione. D'altra parte, tutti i servizi alleati d'informazione e di agitazione stimolavano la campagna antimonarchica. Quando venne tenuto il famoso congresso di Bari, che si ridusse a un rumoroso comizio antimonarchico, venne trasmesso il resoconto del congresso su tutte le lunghezze d'onda, in modo che tutta l'Italia lo senti. Ma quando si facevano proposte per togliere di mezzo la monarchia e il re, e fare un governo dei Comitati di liberazione nazionale, non ne volevano sentir parlare. Non lo voleva il signor Churchill, non lo voleva il signor Roosevelt, o perlomeno non lo voleva la gente che stava attorno a lui; non ci si poteva muovere in quella direzione. Non vi era altra via di uscita che quella che noi proponemmo: saltare la questione, accantonarla, e porre al centro invece il problema dell'unità di tutte le forze nazionali e, quindi, della formazione di un governo veramente rappresentativo. Ciò voleva dire consentire al popolo italiano di partecipare alla guerra e ottenere il riconoscimento di questa partecipazione. Così avvenne, infatti. I partigiani che combattevano nell'Italia settentrionale furono riconosciuti come forza combattente e tutto il paese poté venire mobilitato attorno ad essi.

Nel proporre di fare un governo anche se il re doveva rimanere, purché fossero presenti nel governo i rappresentanti di tutte le forze popolari, noi ci proponevamo anche di creare, con l'ingresso di queste forze nel governo, una situazione politica nuova, tale che determinasse uno spostamento di forze verso l'antifascismo e verso la democrazia.

Oggi si parla con troppa leggerezza, spesso, di questo tema. Ma allora io ricordo che nell'apparato dello Stato, nel ceto medio intellettualmente elevato, fra i magistrati, nell'esercito, persino fra gli ufficiali di grado subalterno, noi trovavamo dappertutto le tracce profonde del fascismo. L'ufficiale il quale mi accompagnava in macchina alle sedute del consiglio dei ministri, e io ero già ministro,

tremava di avere un comunista accanto a sé. Forse si ricordava che solo pochi mesi prima noi eravamo solo gente da arrestare e chiudere in galera. Lo stesso quando si trattava di un socialista o di un militante del Partito d'azione. In questa situazione dovevamo riuscire a imporre all'attenzione di tutto il paese queste forze democratiche e nazionali nuove. Dovevamo far comprendere a tutti che esse erano capaci di dirigere una politica nazionale. E il risultato non si poteva ottenere solo con gli argomenti della nostra polemica. Ci volevano dei fatti, e dei fatti tali che costringessero a pensare in modo nuovo, a vedere nel comunista il possibile ministro, il comandante militare, il capo nazionale. Se non lo avessimo fatto, se fossimo rimasti chiusi in una posizione negativa, ben difficilmente i partiti della sinistra e forse la stessa Democrazia cristiana sarebbero riusciti ad avere quello sviluppo impetuoso che hanno avuto e che rimane una delle originalità dell'attuale situazione italiana.

Infine, mi sia consentito aggiungere che ciò che noi facemmo non fu a favore, ma a danno della monarchia. Anzi, l'intenzione mia, quando tornai in Italia e vidi qual era la situazione, non era affatto che il re si dovesse ritirare, lasciando il posto al cosiddetto luogotenente. No, noi pensavamo che dovesse restare a quel posto lui, lui stesso, il diretto responsabile del colpo di Stato del 1922. La proposta di metterlo in qualche modo in disparte fu avanzata da Benedetto Croce e De Nicola, ed essi l'avanzarono con l'intento esplicito di salvare la monarchia, non di danneggiarla. Essi capivano benissimo che il re era odiato dal popolo e mettendolo in disparte si rendeva più facile un recupero monarchico. E infatti, alla vigilia del referendum istituzionale, lo stesso Vittorio Emanuele, che fino allora non aveva voluto cedere, capì che così stavano le cose e abdicò, sapendo di compiere un atto che indeboliva il fronte repubblicano. Se avesse abdicato anche il principe Umberto, non so come sarebbe andato il referendum. Era molto probabile che l'istituto monarchico sarebbe rimasto. Ricordiamoci che abbiam vinto per poco più di 2.000.000 di voti su quasi 25.000.000 di votanti.

La nostra azione nei confronti della monarchia aveva quegli obiettivi unitari antifascisti e nazionali che ho detto. In pari tempo era ispirata dal calcolo politico di fare il maggior danno possibile alla monarchia, facendola giudicare, nel giorno del referendum, così come veramente era stata ed era, e non attraverso a maschere e abbellimenti artificiali.

Per quello che si riferisce ai rapporti con la Chiesa, noi eravamo convinti che, crollato il fascismo, un forte partito cattolico sarebbe venuto alla luce. Ciò era inevitabile, perché nelle organizzazioni cattoliche si erano mantenuti, vivendo legalmente in Italia, dei quadri non direttamente fascisti, e questo costituiva una riserva sulla base della quale si poteva costruire un grande partito. D'altra parte noi non potevamo approvare la politica del vecchio mondo liberale, che tendeva a escludere i cattolici dalla direzione della vita nazionale. Questa è una posizione che noi respingemmo e tuttora respingiamo. Inoltre, in conformità col nostro orientamento democratico, sin dall'inizio facemmo le più esplicite dichiarazioni di rispetto di tutte le libertà religiose e cercammo di stabilire una collaborazione coi cattolici. Avevamo letto un programma elaborato da De Gasperi negli anni in cui egli ancora era illegale in Roma, e in quel programma si rivendicavano – per fare un esempio – un maggior numero di nazionalizzazioni di quanto non ne rivendicassimo noi. Era insomma, un programma molto avanzato nella stessa direzione che era la nostra. Quando Gonella presentò il programma dei democristiani per la Costituente, anche esso era un programma avanzato. Se lo si dovesse confrontare con quella che fu in seguito e che adesso è l'attività della Democrazia cristiana, per carità, si tratta di cose completamente diverse. Il Gonella del '46 è un sovversivo, di fronte ai governanti attuali! Noi cercammo quindi di giungere a un accordo permanente, col partito cattolico. Io stesso, nel '44, proposi a De Gasperi e discutemmo la questione con lui in lunghe sedute, che si stabilisse una specie di accordo tra i nostri due partiti, sia su alcuni punti programmatici, sia circa la necessità di non combattersi con le armi della provocazione e dell'odio fanatico. Mai abbiamo voluto introdurre queste armi nella lotta che in seguito dovemmo condurre contro il partito cattolico per le posizioni che esso difendeva. Tutti sanno che quando circolarono in Italia sozzi manifestini dove si dicevano delle bestemmie, essi erano stati fatti dai Comitati civici per potere, sulla base di queste sozzure, fare contro di noi opera di provocazione.

In questo spirito ponemmo anche il problema – di cui è inevitabile ch'io parli, perché tocca direttamente l'organizzazione del nuovo Stato – che venne risolto con l'articolo famoso della Costituzione relativo ai rapporti fra lo Stato italiano e la santa sede. Noi avremmo voluto che quell'articolo non ci fosse. Questa fu la nostra posizione di partenza, all'inizio dei lavori della Costituente.

Ciò vuol dire che avremmo voluto che si addivenisse, tra lo Stato e la santa sede, a un regolamento di rapporti tale che eliminasse ciò che vi è di antidemocratico nei Patti lateranensi del 1929. Ci trovammo però di fronte alla impossibilità di giungere, su questo terreno, a un qualsiasi accordo con la parte cattolica. Ci trovammo di fronte a una posizione tale che significava che, se i Patti lateranensi non fossero stati approvati nel loro insieme, ciò sarebbe stato considerato come l'inizio di una profonda rottura sul terreno religioso, quasi di una guerra di religione. Questo ci rese perplessi. Ci rese perplessi poi anche il fatto che quando si parlò – in una notte memoranda, di cui certo si ricorda l'on. La Malfa – si parlò del voto che si stava per dare, ci fu una dichiarazione di voto di De Gasperi, immediatamente precedente la mia, in cui egli fece chiaramente comprendere che se l'articolo col richiamo ai Patti lateranensi fosse stato respinto sarebbe stato chiesto e deciso un secondo referendum, e in un secondo referendum la repubblica sarebbe probabilmente stata battuta, perché sarebbe cambiata la posizione della Democrazia cristiana.

Di fronte a questi fatti, che cosa dovevamo fare? Votando contro avremmo provocato ciò che volevamo evitare. Cercammo una posizione di compromesso e questa fu trovata. Il richiamo ai Patti lateranensi rimase, ma si dette al governo il potere e, quindi, anche il mandato di correggere questi patti per i punti dove sono in contrasto con la Costituzione. Ciò doveva farsi, naturalmente, d'accordo con l'altra parte contraente. Purtroppo, noi uscimmo dal governo quattro o cinque settimane dopo il voto, e spetta ora a quei partiti che furono al governo dopo di noi insieme con la Democrazia cristiana di spiegare perché non riuscirono ad applicare quell'articolo della Costituzione così come esso era stato formulato.

Per quanto riguarda la struttura dello Stato, i temi di maggior rilievo sono quelli del parlamento, dei partiti e delle regioni. Noi dichiarammo sempre che volevamo un regime parlamentare. Inoltre, già nel discorso del '44 precedentemente citato dicevo chiaramente quanto segue:

“Questo vuol dire che noi non proporremo affatto un regime il quale si basi sull'esistenza o sul dominio di un solo partito. In un'Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti, corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione. Proporeremo però che questi

partiti e almeno quelli di essi che hanno una base nel popolo e un programma democratico mantengano la loro unità.”<sup>5</sup>

Volevamo quindi un regime parlamentare e di pluralità di partiti. Conceпивamo però e concepiamo il regime parlamentare diversamente da quello che era stato nei vecchi tempi: un’assemblea che si riunisce per poche ore al giorno, e pochi giorni all’anno, ascolta qualche discorso e fa ogni tanto un dibattito, mentre il tema del governo viene affrontato e risolto in altre sedi, fuori da qualsiasi controllo popolare. Questo modo di funzionare del parlamento noi lo respingiamo perché esso riduce il governo, di fatto, a un apparato che si sottrae a qualsiasi controllo. Nemmeno siamo d’accordo sul modo come oggi il parlamento funziona, perché vi rimane troppo dei metodi del passato, cui si sono aggiunte altre cose cattive, derivanti dal monopolio del potere che viene esercitato dal Partito democristiano. Noi volevamo e vogliamo un parlamento il quale effettivamente diventi organo dirigente di tutta la vita politica e organo di controllo effettivo del governo e di controllo effettivo anche dello sviluppo della vita economica.

Anche per quanto riguarda l’ordinamento regionale il tema è controverso, perché spesso siamo accusati di essere stati, nella Costituente, contrari a questo ordinamento. Si tratta però soltanto di una delle tante bugie di cui si alimentano le campagne anticomuniste. A che cosa fummo contrari? Fummo contrari alle proposte di fare del nuovo Stato uno Stato “federativo,” uno Stato che si riducesse a una federazione di staterelli. A questo ci opponemmo e questa era la proposta che veniva da una parte dei democristiani, che era appoggiata in una certa misura dai repubblicani, e che ispirò una prima redazione della relativa parte del testo costituzionale.

La nostra posizione risulta con chiarezza palmare da ciò che noi dicemmo nel ’46, sei mesi prima che si riunisse la Costituente.

“Il Partito comunista” – leggo la risoluzione del nostro V Congresso, che fu nel gennaio 1946, – “è contrario ad ogni forma di organizzazione federativa dello Stato, perché in essa vede un pericolo per l’unità nazionale, così difficilmente e tardi conquistata. Ma il partito auspica una ampia autonomia regionale per la Sicilia e la Sardegna, come strumento essenziale per favorire il progresso economico e politico delle due isole; il regime di autonomia per le valli abitate da popolazioni di lingua non italiana. Infine il Partito

<sup>5</sup> Cfr. *La politica di unità nazionale dei comunisti*, *supra*, pp. 595-596.



comunista chiede l'abolizione del regime prefettizio ed è favorevole a riconoscere alle Regioni particolari funzioni autonome nel campo amministrativo, nell'organizzazione della vita economica, dell'agricoltura, della sanità pubblica ecc.”<sup>6</sup>

Noi eravamo dunque per il regime regionale, anzi, la posizione nostra coincide esattamente con quella che poi venne sancita nella Carta costituzionale. L'on. Clerici, che fu alla Costituente, senza dubbio ricorda che a un certo momento si corse un serio pericolo, per una mossa che partiva da un gruppo di deputati democratici cristiani, quali De Martino, Codacci Pisanelli, De Maria, Dominèdò e altri. Essi presentarono un ordine del giorno che tendeva a cancellare tutta quella parte della Costituzione in cui già erano stati formulati i principi dell'ordinamento regionale. Si oppose a questo ordine del giorno, per il quale si schierarono anche i liberali e tutta la destra, l'on. Piccioni ed io mi associai alla sua posizione, contribuendo così in modo decisivo (perché i nostri voti potevano in quel momento decidere della maggioranza) a che l'ordinamento regionale venisse approvato.

E veniamo alle questioni della economia. Noi rivendicavamo la attuazione, da parte del nuovo Stato, di una serie di riforme, e prima di tutto per superare il tragico dislivello tra il Settentrione e il Mezzogiorno, e in pari tempo per impedire ai grandi monopoli di tornare ad essere i padroni di tutta la vita economica e quindi anche della vita politica del paese. Il nostro programma comprendeva dunque una riforma agraria generale, una riforma industriale da attuarsi con alcune nazionalizzazioni e con l'intervento dello Stato nella vita economica, la affermazione nella Costituzione dei nuovi diritti sociali (diritto al lavoro, all'istruzione a un degno livello di esistenza, alla sicurezza sociale ecc.) e la garanzia dei mezzi atti ad assicurare questi diritti (controllo e pianificazione della economia, diritti sindacali, consigli di gestione ecc.).

Debbo dire che per un accordo che felicemente si realizzò allora tra i rappresentanti del nostro partito e del Partito socialista, e di una corrente di sinistra del partito democratico cristiano, giungemmo alla formulazione di quella parte della Costituzione che concerne i diritti economici e la vita economica del paese, che è la parte che dà alla nostra Carta costituzionale un carattere pro-

<sup>6</sup> Si tratta del paragrafo “Riorganizzare lo Stato” della risoluzione finale approvata al V Congresso (cfr. *L'Unità*, 9 gennaio 1946).



gressivo e avanzato. A questo si collega in modo diretto non solo il giudizio che diamo di questa Carta costituzionale, ma il valore politico che le attribuiamo, come documento programmatico, che traccia una prospettiva di sviluppo del nostro Stato repubblicano. Per sottolineare questo punto vorrei leggervi il passo da cui risulta come noi poniamo questo problema nel programma del nostro partito, approvato tre anni orsono.

“Il Partito comunista,” affermiamo, “ha sempre dichiarato che non concepisce la Costituzione repubblicana come un espediente per utilizzare gli strumenti della democrazia borghese fino al momento della insurrezione per la conquista dello Stato e per la sua trasformazione in uno Stato socialista, ma come un patto unitario, liberamente stretto dalla grande maggioranza del popolo italiano e posto a base dello sviluppo organico della vita nazionale, per tutto un periodo storico. Nell’ambito di questo patto si possono compiere nella piena legalità costituzionale le riforme di struttura necessarie per minare il potere dei gruppi monopolistici, difendere gli interessi di tutti i lavoratori contro le oligarchie economiche e finanziarie, escludere dal potere queste oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici.”<sup>7</sup> Vi è, in questo passo del nostro programma, la risposta a tutti gli interrogativi che ci si possono porre circa il nostro rapporto col nuovo Stato democratico italiano.

E qui avrei finito, se non volessi aggiungere alcune parole circa il modo in cui noi pensavamo si potesse realizzare un programma, così ampio, che prevede profonde trasformazioni della struttura stessa dell’organismo economico e politico italiano. Noi pensavamo e continuiamo a pensare che per realizzare siffatto programma fosse non utile, ma necessaria, la partecipazione al governo di tutti i partiti i quali rappresentano una parte delle masse lavoratrici. Per questo noi partecipammo al governo, anche se quella partecipazione ci costò qualche cosa. La nostra partecipazione al governo si inseriva in una via di avanzata che doveva comprendere la realizzazione dei principi costituzionali, e allo stesso tempo, anzi, allo scopo di potere attuare questi principi, doveva tendere alla formazione di una nuova classe giovane, uscita dalle lotte della Resistenza, una classe dirigente unita nella volontà di realizzare

<sup>7</sup> “Elementi per una dichiarazione programmatica del PCI”, in PCI, *VIII Congresso. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1957, pp. 897-920, la citazione è a p. 912.

i nuovi principi costituzionali. Questo noi volevamo. Ferruccio Parri ha ragione quando dice che si sarebbe dovuto fare di più in questa direzione, nella direzione di una elaborazione e organizzazione politica che impegnasse su una base unitaria tutte le forze della Resistenza. I CLN non riuscirono mai a formulare un loro programma. Vi fu una resistenza, tenace, che non si riuscì a superare, alla formulazione precisa, in un congresso, di un programma dei Comitati di liberazione.

Questo però non fu ancora il momento decisivo. La cosa decisiva fu che si ruppe quella unità di forze democratiche e nazionali che vi era stata nella Resistenza, nella guerra di liberazione e fino all'inizio del 1947. Questo fu il fatto decisivo. Ed è per questo che la rivendicazione di una unità di forze democratiche, nella lotta per il rinnovamento del paese, ha un così grande valore. La rivendicazione di questa unità fa una cosa sola, per noi, con la lotta per le riforme costituzionali, per il rinnovamento dello Stato e di tutta la nostra vita nazionale.

Rotta la unità, avvenne quello che avvenne, e che potrà essere oggetto di altri corsi di lezioni. Noi ci trovavamo di fronte alla offensiva anticomunista, di cui non sto a ricordare i molteplici episodi, dolorosi e duri, che hanno reso tormentata la vita del nostro paese, assai più che la vita del nostro partito e la nostra vita personale. L'offensiva volta contro di noi tendeva o a ridurci a qualcosa che non contasse nulla in Italia e a quindi farci rinunciare ai nostri grandi obiettivi, oppure tendeva a ridurci a un gruppo di scalmanati, che si buttasse sulla strada per protestare, o per conquistare con azioni dirette chi lo sa quali vantaggi. Noi resistemmo ad entrambe queste spinte. Cadere nell'opportunismo sarebbe stata una capitolazione; cadere in un estremismo di parole sarebbe stato rinunciare a quella lotta che noi prevedevamo lunga e faticosa, per trasformare il tessuto dello Stato e della società italiana, per far accedere alla direzione di questa società una nuova classe dirigente, conscia del contenuto della Costituzione e capace di applicarla. Naturalmente questo richiese che noi mantenessimo un continuo contatto e legame con le masse, ricercando tutti i motivi di propaganda, di agitazione e di lotta che potevano mantenere in movimento una parte sempre più grande del popolo italiano. È ciò che abbiamo fatto, ed è in questo modo che abbiamo cercato di contribuire e che continueremo a contribuire al rinnovamento dello Stato italiano e di tutta la vita nazionale.